

# GOYA

## La realtà ambigua nei ritratti "imperfetti" di un maestro

ANNA OTTANI CAVINA

### IRITRATTI

Sopra  
da sinistra  
Francisco Goya:  
Ritratto  
di Vicente Joaquín  
Osorio de Moscoso  
y Guzmán, XII  
Conte di Altamira;  
Ritratto  
della contessa  
Altamira  
e di sua figlia  
Maria Agustina  
(1787-1788)

**S** LONDRA  
olo Goya": due  
parole scavate  
nella sabbia  
dove incede,  
regale, la du-  
chessa d'Alba  
nel nero scin-  
tillante della veste. Mantiglia e velo da  
maja, la bella dama indica con gesto im-  
perioso la scritta enigmatica che si legge  
ai suoi piedi: "Solo Goya". Una firma esi-  
bita e sfrontata? Una complicità fra la  
musa e l'artista? Comunque un ritratto  
temperamentale e sublime. E uno scatto  
d'orgoglio del grande pittore.

Per la prima volta proposto in questa  
prospettiva parziale – settanta ritratti e  
nient'altro – Goya trionfa nelle sale della  
National Gallery di Londra (*Goya: The  
Portraits*, fino al 10 gennaio), in un anno  
che vede il ritratto protagonista a Londra  
e a Parigi nelle mostre parallele di grandi  
specialisti del genere, da Jean-Etienne  
Liotard (Royal Academy) a Elisabeth Vi-  
gée Le Brun (Grand Palais di Parigi).

Ma i ritratti, che sono solo un côté del  
suo genio versatile, diventano in Goya  
il reagento privilegiato e sensibile al  
mondo di cortigiani, regine, ministri,  
poveracci ed amici che abitano la fine  
di un'epoca.

Nella crisi disorientante e spietata  
che squassa l'estremo Settecento, la so-  
litaria grandezza di Goya sta nella ricer-  
ca di un varco libertario per l'arte, un  
varco che non coincide con l'algida pu-  
rezza neoclassica. Goya rivendica il di-  
ritto a esprimere una realtà individua-  
le ed ambigua, un "sentire" tormenta-  
to e romantico, e forgia un linguaggio  
che corrode la forma, violando le conven-  
zioni ed il canone.

Seguendo il percorso della mostra, la  
percezione è immediata: più duttili dei  
quadri sacri e delle scene galanti che por-  
tano il timbro della sua giovinezza, i ri-  
tratti di Goya restituiscono uno spaccato  
folgorante della Spagna, la sua storia an-  
tropologica e sociale, un repertorio di  
umanità.

È già un artista affermato (ha trenta-  
sette anni, ha compiuto il viaggio in Ita-  
lia, ha orizzonti culturali molto vasti: Ve-

lázquez, Rembrandt, i grandi venezia-  
ni), quando nel 1783 dipinge il suo pri-  
mo ritratto, quel *Conte di Floridablanca*  
di pirotecnica maestria (l'azzurro smal-  
tato della fuscacca incrocia ed accende  
la serica veste scarlatta), ma ancora rigi-  
do e in posa, prigioniero di troppi cliché.

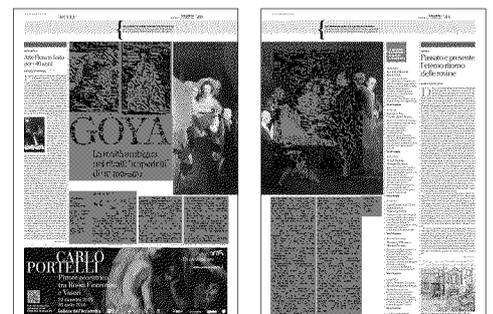
Passano pochi mesi e Goya realizza un  
capolavoro, un ritratto di gruppo fra i più  
belli del mondo, miracolosamente con-  
servato in Italia.

Vorrei saperla raccontare questa pre-  
senza eccentrica di Goya in Val Padana,  
fra le nebbie di Mamiano di Traverseto-  
lo, nella Fondazione Magnani Rocca.  
Una tela, tre metri di base, che apre spet-  
tacolarmente la mostra di Londra, aven-  
do catturato per sempre la malinconia  
dell'Infante don Luís di Borbone e della  
sua piccola corte.

Fratello cadetto del re Carlo III, don  
Luís viveva relegato nella Sierra de Gre-  
dos, lontano da Madrid, per avere sposato  
la bellissima Maria Teresa Vallabriga,  
borghese, di 31 anni più giovane.

In questa "scena di conversazione" do-  
ve nessuno conversa, quattordici figure  
si scalano silenziose in ribalta. Goya le os-  
serva dalla sua postazione nel buio,  
nell'angolo sinistro del quadro: i bimbi,  
le ancelle, l'Infante senza più desideri, la  
bella signora vestita di luce, il coiffeur  
che le scioglie i capelli (è ormai scesa la  
notte), un uomo elegante che è il musicis-  
ta Luigi Boccherini, un servo che passa  
nell'andirivieni della vita.

La composizione è imponente e com-  
plessa, eppure fluida, immediata, di  
sconcertante libertà nell'accostare prin-  
cipi e borghesi, servitori e bambini sorpre-  
si nell'intimità di una sera. Niente di auli-  
co, di celebrativo, spazzati via i preceden-  
ti ingombranti dei ritratti ufficiali del re-  
gno. Si avverte, turbati, che «la solitudi-  
ne dell'uomo nel ritratto può essere più  
grande della solitudine dell'uomo sulla  
terra». Parole del premio Nobel Ivo An-



dric, toccato dai ritratti di Goya. Parole che fanno riflettere sulla vistosa operazione di marketing lanciata da Credit Suisse (partner dell'esposizione) che, dai cartelli all'ingresso della National Gallery, invita a una lettura azzardata: «you can bring Goya's portraits to life, using your smartphone».

La "vita" dei ritratti di Goya sta invece, io credo, nella tangibile e non virtuale grandezza del *Ritratto del duca di Wellington*, "generalissimo" e vittorioso, eppure così solo e smarrito davanti alla Storia. O in un secondo *Ritratto della duchessa d'Alba*, irresistibile e latteo, ornata di nastri rubino. O ancora nel *Ritratto del piccolo Manuel Osorio*, una colata di rosso sui non-colori del fondo. Compunto e sottratto ai suoi giochi, il bimbo si muove entro una scenografia che ha scompigliato le carte (ai suoi piedi: tre gatti, una gazza, una gabbia di cardellini) e portato nuova linfa alla tipologia del ritratto.

Difficile approdare a una sintesi. Questo reportage mette insieme frammenti, perché i dipinti ci prendono uno per uno, fino agli autoritratti dolenti dell'ultimo Goya. Fino al doppio ritratto (1820) che chiude la mostra: il pittore, fra la vita e la morte, è sorretto dal suo medico Arrieta. Nella gamma senza fine dei grigi (i grigi e i rosa di Goya!), si legge lo schema della *Pietà*, il corpo del pittore malato, franante sul primo piano.

Da anni, chiuso in una prigione di silenzio dovuta alla sordità e prostrato dalla perdita di sei figli, Goya aveva espresso la sua amarezza esistenziale nelle "pitture nere" della *Quinta del sordo*, la sua casa sul Manzanarre. Per ritrovare infine in terra di Francia, nell'esilio volontario a Bordeaux (1824), quel filo di vita che la Spagna al tramonto, la Spagna di Ferdinando VII, sembrava crudelmente negargli.

©IPRODUZIONE RISERVATA



**LA SCENA**  
*Francisco Goya:*  
La famiglia  
dell'Infante  
Don Luis  
(1783)

